

Fatti contro la mafia

per non dimenticare



“

Mite è chi non segue il suo istinto di sopraffazione e di vendetta, ma si sforza di rispettare tutti e di vincere il male con il bene

di **Giovanbattista Tona**

Dalla fine dell'anno scorso, in librerie diverse oppure nelle stesse librerie ma su scaffali diversi, si trovano due piccoli volumi. In comune hanno che vi si parla di mafia.

Uno lo fa esplicitamente già in copertina ma promette polemica contro i facili luoghi comuni.

L'altro richiama la parola mafia nel sottotitolo, in piccolo, ma pone innanzitutto l'attenzione su una virtù teologale che tanti minacciano di rubare: la speranza.

Milella.

Un altro studente di quei tempi, il giornalista Roberto Puglisi, ricorda così quel che accadde dopo.

“Due compagni, tra gli amici dei magistrati, erano morti a causa di un'auto di scorta ai magistrati. Qualcuno propose di andare al Comune e “bruciare tutto”. Qualcun altro spingeva per un un assalto alla caserma dei carabinieri più vicina o a Palazzo di giustizia, per rapresaglia. Il rappresentante d'istituto, Costantino Visconti, mantenne la calma. Parlò con gli scalmanati. Sedò la

avevano avuto rapporti equivoci con le cosche.

Tra questi indicarono ne indicarono alcuni i cui legami con la mafia erano accertati, ma vi inserirono anche un senatore della DC, che si era interessato per fare avere un lavoro ad una ragazza, interessamento a sua volta richiesto da una persona non mafiosa ma in odore di mafia.

Quel senatore li querelò e i 14 attivisti antimafia finirono davanti ad un Tribunale.

I giudici li condannarono per diffama-

Perdere il controllo di un'autovettura blindata, non sapere dirigere un'indagine o fare il mafioso dando del colluso in base all'odore” o alle proprie percezioni non pregiudica la mafia. Fa male a te se vuoi davvero contrastare la mafia.



Anche l'altro libro lo ha scritto un professore, non di diritto, ma di teologia. “Contro i ladri di speranza. Come la

zioni criminali.

C'è invece la ricerca di “un nuovo umanesimo mediterraneo alternativo alla disumanità mafiosa”.

Le mafie sono “incompatibili non solo con la vita religiosa ma anche con l'essere umano in quanto tale”.

In questa chiave la resistenza alla mafia è fatta di meditazione e di analisi, è fatta di proposta, si muove sulla linea del riconoscimento della dignità di tutti gli uomini ponendosi già per questo in alternativa alle logiche criminali.

È la via della mitezza che, secondo Papa Francesco, può essere l'unico stile idoneo a diffondere giustizia: “mite è chi non segue il suo istinto di sopraffazione e di vendetta, ma si sforza di rispettare tutti e di vincere il male con il bene”.

Mica tanto semplice.

E non a caso Bergoglio dice che “la mitezza non è arrendevolezza, anzi è segno di coraggio”.

Un coraggio che non sguaina le scimitarre e che non cede al pessimismo, che non fa il duro e puro e che sa distinguere perché ha bisogno più di capire che di colpire.

Come scrive Massimo Naro, “resistere alla mafia vuol dire lottare innanzitutto contro i lati oscuri del diffuso sentire culturale meridionale, contro il fatalismo, contro l'individualismo, contro il deficit di senso civico e comunitario”.

Chissà se questo sentire è solo meridionale.

Certamente, l'individualismo che ruba la speranza, la mafia lo sa trovare in ogni angolo del mondo e lo sfrutta per ingrassare. Certamente anche l'antimafia che non vuole riflettere e che si scaglia senza distinzione e senza comprensione, fa perdere la speranza. Ma i ladri più sopraffini sono quelli

La speranza di un professore di diritto e il realismo trascendente di un teologo

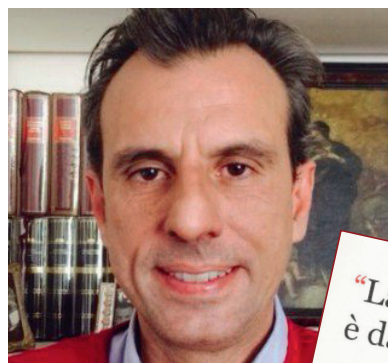
La mafia non è dappertutto, i ladri di speranza sì



“La mafia è dappertutto. Falso!” è un saggio scritto da Costantino Visconti, che oggi è un noto professore di diritto penale all'Università di Palermo. Ma non è un libro di diritto.

Visconti negli anni '80 era uno studente del liceo Meli di Palermo. Nel 1985 era il rappresentante di istituto.

Come ha scritto bene lui, in quegli anni gli studenti “difendevano i giudici in una città in buona parte silente, se non collusa con la mafia sia ai piani alti dei



salotti “bene” sia tra la popolazione delle borgate”. Eppure su quegli stessi studenti si abbattè una tragedia che poteva dilaniarli.

Il 25 ottobre del 1985 all'uscita dalla scuola mentre tanti ragazzi aspettavano l'autobus sulla prospiciente fermata dell'autobus di piazza Croci, una blindata di scorta ai giudici Paolo Borsellino e Leonardo Guarnotta perse il controllo e sbandò, uccidendo due di loro, Biagio Siciliano e Maria Giuditta

rabia in una tumultuosa assemblea. A dibattito placato, si nascose dietro una colonna della palestra. E vomitò.”

Dopo questa esperienza Visconti militò nel Comitato antimafia, costituito proprio per reagire all'omertà e alle

compiacenza della Palermo di quegli anni e per stare al fianco dei magistrati e degli investigatori impegnati contro la criminalità. È così che visse un altro trauma, che racconta nel suo libro. All'epoca aveva il chiodo fisso dei rapporti tra mafia e politica. Con gli altri del comitato, “antimafiosi tutti di un pezzo”, Visconti predispose un documento con il quale invitava i cittadini a non votare quei politici che secondo loro

zione sebbene riconoscendo loro l'attenuante di avere agito per motivi di particolare valore morale e sociale.

Visconti che come gli altri sostenevano i giudici nel contrasto alla mafia si sentirono disorientati.

Conoscevano persino di fama il presidente del Tribunale che li aveva giudicati: magistrato integerrimo, al di sopra di ogni sospetto.

Scrivono consolato Visconti: “non potevo neanche coltivare lo sport preferito dell'antimafioso, ossia quello di denunciare il complotto dei nemici”.

Per di più il senatore che avrebbe a questo punto potuto chiedere il risarcimento del danno ci rinunciò. Avrebbe ottenuto molto denaro, ma si fermò. Quasi a volere dire loro: “con me avete sbagliato, io non sono amico dei mafiosi, ma voi siete in buona fede e vi lascio stare, una volta che un Tribunale ha sancito che mi avete diffamato”.

Tutta la riflessione di Visconti ai giorni nostri ruota intorno al fatto che dinanzi alla mafia “bisogna mettere in campo analisi il più approfondite possibile, piuttosto che rapide ed impressionistiche sintesi”.



Chiesa resiste alle mafie” è un piccolo saggio con il quale Massimo Naro ripercorre le tappe con le quali la pastorale della Chiesa Cattolica ha affinato il suo impegno nei contesti sociali infiltrati dalle cosche. Nella visione di Massimo Naro non c'è l'antimafia” nella ricostruzione di un concreto impegno per contrastare le organizza-

che passano il tempo a dimostrare che tutto resta eguale, che tutti sono uguali perché anche i buoni sono cattivi e che quindi bisogna diffidare di tutti e non valeva la pena fare nulla.

Di gente così purtroppo ce n'è sempre tanta ed è un po' ovunque.

Sono molti di più dei mafiosi, anche se mafiosi non sono. Sono

molti di più degli antimafiosi di facciata anche se dicono di contrastarli.

Alcuni di loro pensano di agire per motivi di particolare valore morale e sociale. Ma quello che fanno non sarà comunque perseguito perché non è reato.

Tuttavia farsi rubare la speranza da loro è proprio un peccato.

